

Altri disfano, noi rifacciamo

RIFAI-Documentazione

01 / 2015

In questo numero

- PRESENTAZIONE - *Perché rifare?*

- DOCUMENTO - Santa Sede, *Santa Messa per i fedeli di rito armeno. Saluto del Santo Padre, Papa Francesco, all'inizio della celebrazione; omelia del Santo Padre, Papa Francesco*

- SCHEDE - Euler Hermes, *Global trade: whats'cooking?*

- RECENSIONI

- J.Guidi, D.Armitage, *The History Manifesto*.
- Marianna De Luca, *Nel rispetto dei reciproci ruoli*

(numero chiuso il 20 aprile 2015)

Presentazione: Perché rifare?

1. La vita di una federazione sindacale è fatta di molte cose: le prime sono i contratti e l'azione di tutela e rappresentanza, a partire dai territori e dai luoghi di lavoro.

Ma per la Fai era sempre stato chiaro che queste attività hanno bisogno di essere accompagnate da un lavoro di riflessione, di ricerca, di formazione. E di documentazione. Come servizio al lavoro di chi fa i contratti, ascolta i lavoratori, tiene aperte le sedi e deve fare tutto quel che c'è da fare.

Queste cose non interessano a chi controlla in questo momento gli uffici di via Tevere 20 a Roma. Infatti, da mesi non esce più Fai-Documentazione. Ma nel resto d'Italia non è detto che tutti si siano rassegnati a dover diventare solo un mero terminale di impulsi politici della confederazione. Magari c'è qualcuno che pensa ancora che il lavoro del sindacato è fatto di impulsi che si ricevono e che si trasmettono, di uno scambio fecondo fra livelli organizzativi (centro e periferia, federazioni e confederazione, rappresentanti nelle aziende e dirigenza...) e fra ruoli e capacità diverse (politiche e culturali). Gente che, per questo, pensa ad una formazione che non sia solo un'antenna di ripetizione dei segnali trasmessi da via Po (come invece emerge dalle pochissime iniziative di formazione sul territorio degli ultimi tempi) e magari ha interesse a ricevere informazioni e documenti dall'Italia e dal mondo che aiutino un lavoro più cosciente del proprio significato.

Dal 31 ottobre 2014 la Fai è commissariata. Ma la ricerca, la riflessione, la documentazione, non si fermano per le deliberazioni ingiuste di un comitato esecutivo. E grazie al cielo non c'è bisogno dell'imprimatur di nessuno per far girare idee, documenti, informazioni. E gli strumenti tecnici (gratuiti), non mancano: c'è il nostro sito, c'è la posta elettronica. Ma soprattutto c'è ancora il passaparola fra persone libere.

Per questo riprendiamo il lavoro interrotto col commissariamento della Fai (e in particolare col licenziamento di Giampiero Bianchi). Lo facciamo senza aver consultato nessuno di quelli che lavoravano a Fai Documentazione (chi selezionava, chi tagliava e incollava, chi scriveva una nota, chi faceva le fotocopie ...) sotto la nostra esclusiva responsabilità. E lo facciamo sperando di poter al più presto metterci da parte e lasciar riprendere il corso normale delle cose.

Ma anche se così dovesse essere, noi continuiamo. Perché il sindacato è un'esperienza di vita. E la vita non si ferma solo per un commissariamento che è stato un abuso di potere.

2. Cominciamo quindi a proporre, come nella tradizione, sia materiali di

interesse generale, utili ad una riflessione che serve a connettere il lavoro quotidiano con le grandi questioni di interesse generale, sia strumenti di conoscenza utili ad un'azione politico-sindacale culturalmente adeguata per il sindacato agro-alimentare.

Il primo documento, preceduto da una breve presentazione è il testo dell'intervento di Papa Francesco che ha parlato di "genocidio" per la persecuzione del popolo armeno, ad opera dell'impero ottomano, nel centenario di quei fatti.

Offriamo poi una scheda di presentazione sul rapporto Hermes Global trade: whats'cooking?, da cui emerge un quadro che segnala le potenzialità del sistema economico, facendo implicitamente emergere le carenze della politica economica del nostro paese.

Vengono poi recensiti un libro-manifesto di due professori americani sullo studio della storia ed i limiti di visioni incapaci di pensare in termini di "lunga durata" (qui ci sembra di cogliere forti analogie con la fase che stiamo vivendo in Italia, nella Cisl e nella Fai...), ed il manuale di Marianna De Luca, Nel rispetto dei reciproci ruoli, sulla storia delle relazioni industriali in Italia.

Quest'ultima recensione è anche l'unico testo firmato. La politica del nostro sito è quella di non mettere nomi per nessuno, in modo da dare massima libertà di espressione anche a coloro che devono esercitare la prudenza che è giusto avere quando la libertà di parola è sospesa. Ma Giovanni Graziani ci tiene ad apparire col proprio nome, anche in questo caso.

E volentieri lo accontentiamo, come eccezione alla regola generale.

www.il9marzo.it

1. DOCUMENTO

Santa Sede, *Santa Messa per i fedeli di rito armeno. Saluto del Santo Padre, Papa Francesco, all'inizio della celebrazione; omelia del Santo Padre, Papa Francesco* (http://w2.vatican.va/content/francesco/it/homilies/2015/documents/papa-francesco_20150412_omelia-fedeli-rito-armeno.html)

Il testo integrale del discorso del Papa agli Armeni - pronunciato in modo solenne in S. Pietro nel centenario del loro olocausto - restituisce a quelle parole il loro corretto significato, oltre le interpretazioni faziose e le interessate strumentalizzazioni. Come si vede il suo è stato anzitutto un messaggio di riconciliazione e di pace nell'evidente obiettivo di denunciare un quadro internazionale instabile e pericoloso: non solo (come dicono) perché manca una "governance" globale (poteri e regole) ma perché non si fa più alcun riferimento a valori e idee comuni, giuste e condivise.

La pace può fondarsi solo sulla giustizia e questa sulla verità a cominciare da quella storica, ad esempio chiamando le cose col loro nome ed ammettendo ciascuno le proprie colpe (del resto: chi è senza colpa?).

Il genocidio degli armeni è stato il primo aberrante atto di un secolo di ferro e di sangue (altro che "secolo breve") che sembra voler continuare con la stessa scia anche nell'attuale (altro che "fine della Storia"). Il Papa indica invece la via della Riconciliazione e della vera Pace, fondata sulla memoria.

Grande lezione, di coraggio anzitutto ma anche di chiarezza e i metodo: la Storia, cioè la Memoria non come esercizio intellettuale ed effimero ma come metodo rigoroso per imparare dai propri errori (grandi e piccoli) come antidoto a tutti i cinici uomini del potere che pensano che tutto sia loro, che le persone siano oggetti e che la Memoria vada cancellata. Anche noi, uomini e donne del sindacato, dobbiamo imparare dal Papa: a dire la verità anzitutto, anche se sgradita ai potenti di turno e a fare i conti con la Storia, maestra di vita: specie se, come nel caso della FAI e della CISL, si tratta di una Storia buona, con limiti ed errori ma fatta essenzialmente di autonomia, libertà, rispetto delle persone, anche contrari alle nostre idee

SANTA MESSA PER I FEDELI DI RITO ARMENO

Basilica Vaticana - Il Domenica di Pasqua (o della Divina Misericordia), 12 aprile 2015

SALUTO DEL SANTO PADRE FRANCESCO ALL'INIZIO DELLA CELEBRAZIONE

Cari fratelli e sorelle armeni,

cari fratelli e sorelle!

In diverse occasioni ho definito questo tempo un tempo di guerra, una terza guerra mondiale 'a pezzi', in cui assistiamo quotidianamente a crimini efferati, a massacri sanguinosi e alla follia della distruzione. Purtroppo ancora oggi sentiamo il grido soffocato e trascurato di tanti nostri fratelli e sorelle inermi, che a causa della loro fede in Cristo o della loro appartenenza etnica vengono pubblicamente e atrocemente uccisi – decapitati, crocifissi, bruciati vivi – oppure costretti ad abbandonare la loro terra.

Anche oggi stiamo vivendo una sorta di genocidio causato dall'indifferenza generale e collettiva, dal silenzio complice di Caino che esclama: "A me che importa?"; «Sono forse io il custode di mio fratello?» (Gen 4,9; Omelia a Redipuglia, 13 settembre 2014).

La nostra umanità ha vissuto nel secolo scorso tre grandi tragedie inaudite: la prima, quella che generalmente viene considerata come «il primo genocidio del XX secolo» (Giovanni Paolo II e Karekin II, Dichiarazione comune, Etchmiadzin, 27 settembre 2001); essa ha colpito il vostro popolo armeno – prima nazione cristiana – insieme ai siriani cattolici e ortodossi, agli assiri, ai caldei e ai greci. Furono uccisi vescovi, sacerdoti, religiosi, donne, uomini, anziani e persino bambini e malati indifesi. Le altre due furono quelle perpetrate dal nazismo e dallo stalinismo. E più recentemente altri stermini di massa, come quelli in Cambogia, in Ruanda, in Burundi, in Bosnia.

Eppure sembra che l'umanità non riesca a cessare di versare sangue innocente. Sembra che l'entusiasmo sorto alla fine della seconda guerra mondiale stia scomparendo e dissolvendosi.

Pare che la famiglia umana rifiuti di imparare dai propri errori causati dalla legge del terrore; e così ancora oggi c'è chi cerca di eliminare i propri simili, con l'aiuto di alcuni e con il silenzio complice di altri che rimangono spettatori. Non abbiamo ancora imparato che "la guerra è una follia, una inutile strage" (cfr Omelia a Redipuglia, 13 settembre 2014).

Cari fedeli armeni, oggi ricordiamo con cuore trafitto dal dolore, ma colmo della speranza nel Signore Risorto, il centenario di quel tragico evento, di quell'immane e folle sterminio, che i vostri antenati hanno crudelmente patito. Ricordarli è necessario, anzi, doveroso, perché laddove non sussiste la memoria significa che il male tiene ancora aperta la ferita; nascondere o negare il male è come lasciare che una ferita continui a sanguinare senza medicarla!

Vi saluto con affetto e vi ringrazio per la vostra testimonianza.

Saluto e ringrazio per la sua presenza il Signor Serž Sargsyan, Presidente della Repubblica di Armenia.

Saluto cordialmente anche i miei fratelli Patriarchi e Vescovi: Sua Santità Karekin II, Supremo Patriarca e Catholicos di Tutti gli Armeni; Sua Santità Aram I, Catholicos della Grande Casa di Cilicia; Sua Beatitudine Nerses Bedros XIX, Patriarca di Cilicia degli Armeni Cattolici; e i due Catholicosati della Chiesa Apostolica Armena e il Patriarcato della Chiesa Armeno-Cattolica.

Con la ferma certezza che il male non proviene mai da Dio, infinitamente Buono, e radicati nella fede, professiamo che la crudeltà non può mai essere attribuita all'opera di Dio e, per di più, non deve assolutamente trovare nel suo Santo Nome alcuna giustificazione. Viviamo insieme questa Celebrazione fissando il nostro sguardo su Gesù Cristo Risorto, Vincitore della morte e del male!

OMELIA DEL SANTO PADRE FRANCESCO

San Giovanni, che era presente nel Cenacolo con gli altri discepoli quella sera del primo giorno dopo il sabato, riferisce che Gesù venne in mezzo a loro, disse: «Pace a voi!», e «mostrò loro le mani e il fianco» (20,19-20), mostrò le sue piaghe. Così essi riconobbero che non era una visione, era proprio Lui, il Signore, e furono pieni di gioia.

Otto giorni dopo Gesù venne di nuovo nel Cenacolo e mostrò le piaghe a Tommaso, perché le toccasse come lui voleva, per poter credere e diventare anch'egli un testimone della Risurrezione.

Anche a noi, oggi, in questa Domenica che san Giovanni Paolo II ha voluto intitolare alla Divina Misericordia, il Signore mostra, mediante il Vangelo, le sue piaghe. Sono piaghe di misericordia. È vero: le piaghe di Gesù sono piaghe di misericordia. Nelle [loro] sue piaghe noi siamo stati guariti. Gesù ci invita a guardare queste piaghe, ci invita a toccarle, come ha fatto con Tommaso, per guarire la nostra incredulità. Ci invita soprattutto ad entrare nel mistero di queste piaghe, che è il mistero del suo amore misericordioso.

Attraverso di esse, come in una breccia luminosa, noi possiamo vedere tutto il mistero di Cristo e di Dio: la sua Passione, la sua vita terrena – piena di compassione per i piccoli e i

malati – la sua incarnazione nel grembo di Maria. E possiamo risalire a ritroso tutta la storia della salvezza: le profezie – specialmente quella del Servo di Jahweh –, i Salmi, la Legge e l'alleanza, fino alla liberazione dall'Egitto, alla prima pasqua e al sangue degli agnelli immolati; e ancora ai Patriarchi fino ad Abramo e poi nella notte dei tempi fino ad Abele e al suo sangue che grida dalla terra.

Tutto questo possiamo vedere attraverso le piaghe di Gesù Crocifisso e Risorto, e come Maria nel Magnificat possiamo riconoscere che “la sua misericordia si stende di generazione in generazione” (cfr Lc 1,50).

Di fronte agli eventi tragici della storia umana rimaniamo a volte come schiacciati, e ci domandiamo “perché?”. La malvagità umana può aprire nel mondo come delle voragini, dei grandi vuoti: vuoti di amore, vuoti di bene, vuoti di vita. E allora ci domandiamo: come possiamo colmare queste voragini? Per noi è impossibile; solo Dio può colmare questi vuoti che il male apre nei nostri cuori e nella nostra storia. È Gesù, fatto uomo e morto sulla croce, che colma l'abisso del peccato con l'abisso della sua misericordia.

San Bernardo, in un suo commento al Cantico dei Cantici (Disc. 61, 3-5; Opera omnia 2, 150151), si sofferma proprio sul mistero delle piaghe del Signore, usando espressioni forti, audaci, che ci fa bene riprendere oggi. Dice che «attraverso le ferite del corpo si manifesta l'arcana carità del cuore [di Cristo], si fa palese il grande mistero dell'amore, si mostrano le viscere di misericordia del nostro Dio».

Ecco, fratelli e sorelle, la via che Dio ci ha aperto per uscire, finalmente, dalla schiavitù del male e della morte ed entrare nella terra della vita e della pace. Questa Via è Lui, è Gesù, Crocifisso e Risorto, e sono in particolare le sue piaghe piene di misericordia.

I Santi ci insegnano che il mondo si cambia a partire dalla conversione del proprio cuore, e questo avviene grazie alla misericordia di Dio. Per questo, sia davanti ai miei peccati sia davanti alle grandi tragedie del mondo, «la coscienza si turberà, ma non ne sarà scossa perché mi ricorderò delle ferite del Signore. Infatti “è stato trafitto per i nostri delitti” (Is 53,5). Che cosa vi è di tanto mortale che non possa essere disciolto dalla morte di Cristo?» (ibid.).

Tenendo lo sguardo rivolto alle piaghe di Gesù Risorto, possiamo cantare con la Chiesa: «Il suo amore è per sempre» (Sal 117,2); la sua misericordia è eterna. E con queste parole

imprese nel cuore, camminiamo sulle strade della storia, con la mano nella mano del nostro Signore e Salvatore, nostra vita e nostra speranza.

2. - SCHEDA

Euler Hermes, *Global trade: whats'cooking?* (in <http://www.eulerhermes.com/economic-research/economic-publications/economic-outlook/Pages/default.aspx>)

Si conferma il nostro export essere una delle poche pagine positive della nostra economia. Abbiamo settori trainanti come la meccanica, la chimica, il tessile e l'agroalimentare dove, nonostante la crisi interna dei nostri consumi e la forte concorrenza internazionale, è prevedibile una ulteriore crescita delle nostre imprese. Settori come il tessile, dove un terzo della merce in giro per il mondo è italiana (quella si badi di fascia più alta); o come l'agroalimentare dove la crescita di alcune filiere è senza soste.

Il rapporto Euler Hermes *Global trade: whats'cooking?* uscito pochi giorni fa conferma ciò che altri autorevoli istituti (uno per tutti l'indice *Fortis-Edison*) ci dicono da tempo: la fortuna del nostro sistema economico, anche nell'attuale difficile congiuntura, è nelle tante nostre imprese capaci di vincere sui mercati internazionali per qualità, stile, innovazione. Segnali incoraggianti se non fosse che manca una politica economica, organica e finalizzata, a sostegno di tali tendenze, nei settori nei territori, o a livello di sistema nazionale per sostenere e aumentare la produttività, la competitività ... così che questi positivi segmenti italiani facciano crescere tutto il paese.

Un esempio? Da anni abbiamo chiuso l'ICE, da anni abbiamo rinunciato alla più grande e moderna holding che avevamo, la pubblica IRI, da anni non miglioriamo le infrastrutture e i servizi ... e alla fiera agroalimentare di Francoforte dello scorso anno le nostre imprese, vere protagoniste, si son pagate da sole, senza sostegni pubblici le spese.

Al ministro Martina andrebbe forse chiesto ragione di questo, invece di chiedergli la foto.

3. RECENSIONE - J.Guidi, D.Armitage, *The History Manifesto*, Cambridge Univ. Press 2014, pp.166. (<http://historymanifesto.cambridge.org/read/introduction-bonfire-humanities/>)

Interessante documento, trasformato in libro-manifesto con intenti divulgativi, di due storici americani di Harvard. Essi si scagliano contro la *deriva culturale* di leggere tutto nel “*breve periodo*”. Nessuno pensa più in prospettiva di “*lunga durata*” (direbbe il grande storico Braudel) come nessuno fa più analisi e progetti per il futuro se non “*a breve*”. Conseguenza: le analisi non tornano, i fenomeni non si capiscono, nessuno costruisce più per le future generazioni e, aldilà della retorica, tutti pensano solo all'utilità “immediata”, al contingente ... in Economia, in Politica, nella Società.

“Uno spettro si aggira nel nostro tempo - iniziano riecheggiando il celebre incipit del Manifesto di Marx-Engels del 1848 - lo *spettro del breve termine*. Viviamo oggi in un momento di crisi accelerate caratterizzato dall'assenza di ogni pensiero che vada oltre l'immediato“. Eppure, riflettono, *siamo circondati* da processi che si spiegano solo nel lungo periodo come “il progressivo inquinamento della terra, l'innalzamento degli oceani, l'esaurirsi delle risorse per le future generazioni (...) o le grandi diseguaglianze tra nazioni, classi, persone”, ecc. Fenomeni che “non possono essere né capiti né affrontati con le categorie e il metodo del *breve termine* ma che diventano spesso più chiari se visti nello loro *lunga durata*”.

I due hanno provocato un discreto rumore negli ambienti universitari americani, specie fra gli storici cui consigliano caldamente di tornare alle analisi, ai progetti, alle azioni di “lunga durata”, esortandoli ad abbandonare le ricerche a breve, la microstoria senza direzione, la specializzazione estrema e a pensare, studiare, soprattutto a tentare di “*fare sintesi*”. Se non vuol morire - affermano – la Storia deve tornare, come era una volta, ad “educare” gli uomini e le donne di oggi, specie i giovani, aiutandoli a cogliere la profondità, la vastità delle grandi trasformazioni in atto attorno a loro.

Quando è cominciata questa deriva? E' una moda, una cultura – argomentano - affermatasi dal 1968 in poi: così oggi i politici non ragionano mai oltre i 2-7 anni di un mandato (nonostante la retorica), e così i manager nelle strategie aziendali; perfino gli interventi umanitari o i grandi piani di sviluppo degli organismi mondiali come l'Onu o il WTO hanno la stessa prospettiva corta.

Con una conseguenza, concludono: privi della “lunga durata” che sola può dare una convincente spiegazione dei fatti attorno a noi, dei cambiamenti in atto, ci si affida a teorie, modelli, spesso presi dalla fisica o dalla matematica, tradotti senza mediazioni in economia, scienza politica, antropologia, sociologia, archeologia, ecc. quasi che esistessero delle eterne ed immutabili “leve” che da sempre governano il mondo e a cui tutto si può ricondurre. Ma la realtà - dicono i due - è evidentemente irriducibile a tali rigide modellistiche, di qui l’angoscia, in molti, specie i giovani, di vivere in un mondo che non capiscono più.

E’ infatti una situazione paradossale che ha drammatici risvolti sul piano educativo. Come aiutare infatti i giovani ad affrontare una vita così volatile e insicura senza spiegazioni di senso, senza prospettive di lungo termine? Come educarli non solo a saper ascoltare o comunicare ma a “saper giudicare” istituzioni, tecnologie, rapporti sociali ed economici? Come educarli a guardare le cose che li circondano con l’occhio di chi osserva ... da dove queste vengono e dove queste vanno? E a chi poi l’arduo compito di insegnare e diffondere l’essenziale metodo di saper cogliere il nesso tra passato e futuro, o di indicare i grandi cambiamenti a lungo termine?

Le università sarebbero il luogo vocato a questo, fin dalle loro origini, educando a “guardare alla conoscenza profonda”, portatrici di tradizione, di ricerca libera non schiava dal profitto e dall’interesse immediato aziendale: In esse invece oggi i saperi umanistici, quelli non immediatamente strumentali e senza obiettivi pratici, sono in crisi; studenti e genitori li guardano come un “lusso”.

Il Manifesto poi continua sulla Storia, assegnando ad essa il compito della grande ricostruzione educativa: in tanti intellettuali, a migliaia e di tutte le discipline lo hanno sottoscritto. Che sia l’inizio di una riscossa, *anche in Italia, anche nella formazione sindacale*, di un uso corretto, serio, rigoroso, non modellistica e a slogan, della Storia del Lavoro e del Sindacato?

4. Recensione - Marianna De Luca, *Nel rispetto dei reciproci ruoli. Lineamenti di storia della contrattazione collettiva in Italia*, Vita e Pensiero, 2013, pp. 320, eur. 28,00

L'ultimo passo. Marianna De Luca ripercorre la storia della contrattazione in Italia

Un bel libro comincia con un buon titolo; cioè con un'immagine chiave, capace di suggerire sinteticamente il senso di tutta la narrazione, ma anche di far proseguire la autonoma riflessione individuale del lettore (come farà questo recensore nelle righe che seguono), una volta arrivati all'ultima pagina.

Il titolo scelto da Marianna De Luca per questo manuale (che sviluppa gli argomenti trattati nel corso all'Università Cattolica di Milano sulla storia della contrattazione in Italia) suggerisce che il "rispetto" che le parti si scambiano con una formula che ricorre nei testi contrattuali ormai da una trentina d'anni è, per così dire, il punto di arrivo della storia. O meglio, un punto di equilibrio che, per quanto mobile e sempre oggetto di ridefinizione, rappresenta il portato di una vicenda lunga e con momenti anche traumatici, infine acquisito come patrimonio comune dagli attori del sistema.

La seconda metà degli '80 può essere vista come il momento in cui imprese e sindacati, all'esito di vicende come la sconfitta dei sindacati alla Fiat e la rottura dell'unità sindacale sul decreto di San Valentino, provano a cambiare strada, attraverso quella collaborazione e al tempo stesso quella distinzione di responsabilità che la formula "nel rispetto dei reciproci ruoli" suggerisce.

Prima di questo punto di equilibrio c'era stata una lunga vicenda che l'autrice racconta a partire dalla fine dell'Ottocento (gli scioperi dei tessitori lanieri del Biellese del 1862 e del 1877 ne sono l'*incipit*), descrivendo l'emergere del conflitto industriale e dell'associazionismo dei lavoratori e delle imprese; una situazione che Luigi Einaudi auspicava potesse evolvere nella costruzione di un sistema di relazioni stabile, che rendesse il conflitto fra le parti "meno acerbo, meno frequente e più civile". L'auspicio resta però tale; anzi, finisce per rovesciarsi in uno scontro fra capitale e lavoro del quale il fascismo si farà arbitro con una costruzione del sindacalismo di stato che sposta la dialettica delle relazioni industriali "dai tavoli contrattuali alle burocrazie sindacali e politiche" (p. 44), e che, dietro alla forma della comune sottomissione delle parti al superiore interesse della nazione, sceglie di fatto

il sostegno al potere dell'imprenditore e l'esclusione di ogni interferenza sindacale (foss'anche del sindacato fascista) nell'impresa.

Né la fine del fascismo rende ancora possibile alcun incontro, ch  le imprese continueranno ad essere gestite da capi ora autoritari (Valletta), ora, pi  di rado, progressisti (Olivetti, al quale sono dedicate pagine appassionate quanto meritoriamente depurate da inutilit  agiografiche). Mentre l'idea della contrattazione articolata introdotta dalla Cisl, che sarebbe un'autentica rivoluzione democratica nelle imprese, dapprima non trova ascolto nelle altre confederazioni e nella Confindustria, poi comincia a farsi strada negli anni '60 anche grazie al ruolo dell'Intersind (la cui creazione   il miglior esempio di quando la legge gioca un ruolo di effettivo sostegno alle relazioni industriali). Ma la possibile evoluzione in questo senso si blocca a cavaliere fra gli anni '60 e '70, quando l'incrocio fra dinamiche economiche (le difficolt  congiunturali dopo il miracolo economico), politiche e sociali (sono gli anni della "contestazione") porteranno ad una reinterpretazione in chiave di conflittualit  permanente della contrattazione aziendale, declinata ormai come articolazione di uno scontro al cui calore si vuole forgiare la nuova unit  sindacale al prezzo del rifiuto di ogni logica di compatibilit  di sistema.

La regolazione mancata negli anni '60 ed i successivi esiti di conflittualit  permanente (fino alla marcia dei quarantamila) creano una situazione che chiede alle organizzazioni di tornare ad esercitare assieme l'arte del governo responsabile delle relazioni industriali. Un incontro che per un verso riporta in primo piano il ruolo dello stato, sia per la natura oggettivamente politica dei problemi (si pensi all'inflazione a due cifre), sia per la necessit  di un mediatore che permetta la comunicazione operativa fra parti collettive che sono ora chiamate ad accordi che non abbiano pi  il solo significato di tregua del conflitto o di formalizzazione di conquiste da usare come presupposto di ulteriori rivendicazioni. La rottura di San Valentino nel 1984 avr  proprio questo significato, perch  andr  ad incidere sulla scala mobile uguale per tutti (la "conquista" dell'accordo Lama-Agnelli del 1975) come prezzo per ristabilire le comunicazioni interrotte fra impresa e sindacato.

Negli anni '80 si entra cos  in un nuovo paradigma, esemplificato dalle esperienze dei protocolli che, come quello dell'Iri, delineano un coinvolgimento dei sindacati (e non solo dei lavoratori, come era per lo stesso Olivetti) nell'impresa; un coinvolgimento che richiede un nuovo vocabolario, a cominciare dal rispetto per i ruoli diversi, ma non per questo necessariamente confliggenti, degli attori. La stagione della

concertazione, fra il 1992 ed il 1993, può esserne letta come il culmine, una sorta di sintesi dopo il periodo iniziale del mancato riconoscimento del sindacato da parte dell'impresa e il successivo rovesciamento con il rifiuto del sindacato di accettare l'impresa ed i vincoli di sistema.

Ma è sufficiente essere arrivati a questo punto, al "rispetto dei reciproci ruoli"? Qualche dubbio sembra lecito. Le difficoltà negli ultimi vent'anni a produrre innovazione, la fatica ad adeguare le regole del 1993 alle successive evoluzioni, parlano di un sistema nel quale gli attori mantengono riserve reciproche. Semmai, le linee di conflitto non dividono più necessariamente capitale e lavoro, e può ben capitare che (come nelle vicende di Pomigliano e Mirafiori) il conflitto sia portato da una parte sindacale contro le altre parti sindacali e l'impresa. Ma è soprattutto la materia cruciale della rappresentanza sindacale che dimostra tutte le difficoltà di giungere, al di là del piano formale, ad equilibri accettati e funzionanti. Lo stesso accordo "storico" che ha diviso la Cgil più di quanto non abbia unito le tre confederazioni, è materia troppo calda per poter essere già accreditato come un punto definitivo.

L'osservazione comparativa può forse aiutare a rompere alcuni circoli viziosi in cui finisce l'interprete italiano, legato ad un vocabolario delle relazioni industriali col quale sembra essere faticoso arrivare a chiudere il cerchio. Rispetto ad altre esperienze nazionali, l'Italia sembra collocarsi in una situazione intermedia fra situazioni in cui le relazioni industriali sono delegittimate (come negli Stati Uniti, l'esperienza alla quale Marianna De Luca ha dedicato alcune delle cose migliori scritte negli ultimi anni) ed esperienze nelle quali, non senza difficoltà e fenomeni di erosione, le parti giocano la partita dei loro rapporti sulla base di un reciproco riconoscimento che non entra mai in discussione. Un reciproco riconoscimento che a volte, come nei paesi della Scandinavia, è avvenuto con accordi quadro stipulati ormai più di un secolo fa; ed altre volte si radica nelle garanzie costituzionali della libertà e dell'impresa e del sindacato, come è avvenuto per la *soziale Partnerschaft* in Germania (di cui la più nota *Mitbestimmung* è solo una componente, e non la più importante). Il reciproco riconoscimento delle libertà, della prerogativa dell'impresa come di quella dell'organizzazione sindacale su un piano di assoluta parità sembra essere quel *quid* che manca del tutto negli Usa (dove o il sindacato si impone con la forza della maggioranza all'impresa, o l'impresa esclude il sindacato) e che in Italia sembra essersi fermata sulla soglia del rispetto dei reciproci ruoli, senza fare ancora

l'ultimo passo. Un passo per il quale più della stessa idea, forse abbastanza stressata, di partecipazione, potrebbe essere più utile una reinterpretazione del conflitto alla Otto Kahn-Freund (e come forse immaginava lo stesso Einaudi), come principio dinamico ineliminabile delle relazioni industriali, da rendere più civile attraverso la sua continua composizione in un sistema finalmente stabile. Un passo per il quale c'è da chiedersi, a cominciare dal tema della rappresentanza, se non ci sia da chiedere al terzo attore del sistema, cioè il potere pubblico, più *abstention of the law* che improvvisi interventi.

- Giovanni Graziani -